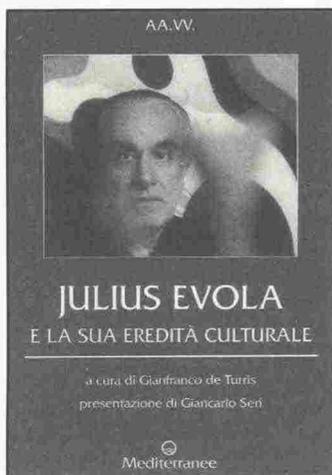


sinistra e dal «basso» della Militanza di destra.

All'Università «La Sapienza» di Roma si tenne per l'occasione un Convegno dal titolo significativo «Relazioni pericolose. La storia delle religioni italiana e il fascismo», in cui noti docenti di tal disciplina, con molto ritardo, presero le distanze dai loro Maestri, tutti compromessi con il fascismo, da De Martino a Brelich, da Sabbatucci a Pettazzoni. La cosa è ricordata da Giovanni Casadio. Il suo testo, oltre ad occuparsi delle opere di Evola afferenti alla storia delle religioni, ricostruisce, in modo minuzioso i rapporti di alcuni docenti ed il regime, nonché le loro relazioni intellettuali con Evola. I contestatori militanti, al contrario, hanno di mira un Evola esclusivamente politico, ridotto ad «immaginetta» da sezione, un *totem* da venerare e da non discutere. Un Evola dimidiato. Le relazioni del Convegno, in alcuni casi critiche rispetto alle posizioni evoliane, presentano, al contrario, la centralità del filosofo nel dibattito intellettuale.

Vitaldo Conte analizza l'essenzialità di Evola nello sviluppo dell'arte contemporanea, discutendo il suo attraversamento delle avanguardie. Massimo Donà si occupa, in modo persuasivo, del tratto innovatore, anti eleatico, dell'idealismo magico. Davide Bigalli presenta la tradizione ermetica ed evidenzia come in essa emerga la distanza tra la concezione eroico-magica e le posizioni religiose. Fabbri indaga il rapporto tra Evola e la sociologia islamica, mentre Mario Conetti si interroga sul contributo evoliano alla storiografia. Lo storico Giuseppe Parlato analizza l'azione di interventismo culturale e politico del filosofo nel secondo dopoguerra. Infine, Romano Gasparotti si intrattiene su Evola e la filosofia dell'eros.



SCHEDA

Elena Pontiggia
Arturo Martini
 Johan&Levi - 2017
 Pp. 303 - € 28,00

Esce da *Johan&Levi* un bel volume su Arturo Martini (Treviso 1889-Milano 1947) che si può considerare la prima vera biografia critica dell'artista, dopo quella romanizzata e parziale di Giovanni Comisso, *I due compagni*, 1936.

Si tratta di un testo illuminante, dovuto a una delle più accreditate storiche italiane dell'arte, che analizza dettagliatamente tutte le principali opere dell'artista e trae dalla biografia informazioni utili a una miglior conoscenza della sua scultura. Molti i dati finora sconosciuti da lei portati alla luce e le lettere inedite dell'artista pubblicate nel libro.

Il volume è diviso in quattro parti. Nella prima («Il tempo degli esordi») viene raccontata l'infanzia poverissima di Martini a Treviso, dove era nato nel 1889, e la sua formazione, il periodo passato a Monaco grazie a una borsa di studio nel 1909 (la «tragedia monegasca», come diceva lui stesso), il momento futurista e il viaggio a Parigi del 1912.

La seconda sezione («Dalla fame alla fama») segue l'artista durante la guerra e il dopoguerra e nelle peripezie che, dalla miseria più nera, lo portano a farsi conoscere e apprezzare nel mondo dell'arte. Dopo il periodo di guerra, Martini si trasferisce a Milano nel 1919-1920, dove si incontra e si scontra con Margherita Sarfatti e il «Novecento». Nel frattempo si sposa con Brigida e nel 1921 va ad abitare nel paese di lei, Vado Ligure. Non ha soldi e deve elemosinare l'aiuto del suocero: un disagio immaginabile per un giovane orgoglioso come lui, cui si aggiunge l'umiliazione, di fronte ai parenti della moglie, di non saper mantenere la famiglia, in tempi in cui ci si attendeva che l'uomo assolvesse da solo a quell'obbligo materiale e morale. Nel 1921-1922 aderisce al gruppo romano di «Valori Plastici» e vive per qualche tempo a Roma, dove nel 1924 porta anche la moglie e la prima figlia, Nena.

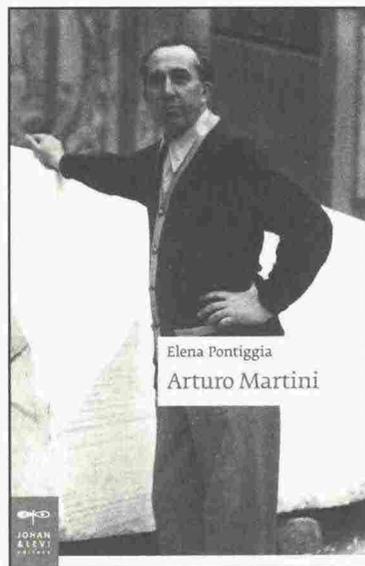
È in questo periodo che espone col gruppo del «Novecento Italiano», già conosciuto durante il soggiorno

milanese. Nel 1929, alla seconda mostra del gruppo, presenta uno dei suoi capolavori: *Il figliol prodigo*, 1927. L'opera, che poi sarà acquistata dal conte Arturo Ottolenghi di Acqui Terme e sarà da lui legata al cinquecentesco ex Ospedale di Santa Maria Maggiore della città, ristrutturato da Marcello Piacentini, guardava ai romani e ai greci ma affondava anche le radici nel rapporto conflittuale dell'artista col padre e nella sua stessa esistenza nomade, divisa tra troppi luoghi e nostalgica di un impossibile ritorno. Nascono in questo periodo anche le sue figure di donne sensuali e quasi vive, come *La Pisana*, il primo nudo a grandezza naturale che esegue, ispirata all'omonima protagonista del romanzo di Nievo e gioiello di uno dei salotti di Villa Ottolenghi ad Acqui.

La terza parte del libro («La stagione del canto», 1930-1937) racconta la stagione più felice della vita di Martini. È una felicità espressiva ma anche esistenziale, legata all'incontro con la giovane Egle che gli rimarrà vicina fino alla morte, anche se l'artista non abbandonerà mai Brigida e i figli Nena e Antonio. L'artista stesso chiama questo periodo «la stagione del canto»: «*Con l'incontro di lei, Egle, mi è venuta una specie di accettazione della vita e ho cantato*».

In questo periodo, a Vado Ligure, all'*ILVA Refrattari*, potrà impiantare uno studio nella fabbrica. In quegli enormi spazi potrà modellare e cuocere direttamente le terrecotte di grandi dimensioni senza doverle spostare.

Nel 1931 Martini vince il 1° premio alla Quadriennale di Roma, che



era allora di ben 100.000 lire (in un'Italia che cantava *Se potessi avere mille lire al mese*). Nel 1933 si trasferisce definitivamente a Milano, dove pur tra vari soggiorni altrove, vivrà fino al 1941 e dove morirà nel 1947.

Nascono in quel periodo alcuni capolavori assoluti come le due versioni dell'«Adamo ed Eva», una in pietra di Finale e l'altra in conglomerato e bronzo di 300 cm di altezza del 1931/32, il magico altorilievo in bronzo «Il Sogno» del 1931, il Leone in pietra rossa del 1934 ed i celeberrimi Leoni di Monterosso del 1935, che risentono delle suggestioni delle chimere etrusche ed assiro-babilonesi, il bronzo del «Tobiolo» del 1934, tutti magicamente e sapientemente racchiusi in quella celebre Acropoli delle Arti di Villa Ottolenghi, nata da un progetto degli architetti D'Amato, Vaccaro, Rapisardi e Piacentini ed inframezzati ai celebri giardini realizzati da Pietro Porcinai, che da alcuni anni sono *location* del Premio «Acqui Ambiente» e di prestigiose iniziative dell'«Acqui Storia». Ma sono di quegli anni altre opere pubbliche famose come la statua della Minerva a Roma, all'Università, i bassorilievi della Giustizia Corporativa per il Palazzo di Giustizia di Milano del 1937 e quelli per l'Arengario del 1940 e il monumento a Tito Livio in marmo del 1942 per l'Università di Padova.

La quarta e ultima parte del libro è invece la più drammatica. Seguiamo l'artista nella sua scoperta del marmo a Carrara (un materiale che prima non aveva mai voluto affrontare con convinzione), ma anche nella concezione, che matura in questo periodo, di una «morte della scultura». Con la caduta del fascismo e la disfatta dell'Italia crollano tanti sogni ed illusioni e la scultura non potrà più narrare e rappresentare la realtà. Nel 1945 a Venezia, dove era stato chiamato dal 1942 a insegnare all'Accademia di Belle Arti, pubblica il volume *La scultura lingua morta* (anche se intendeva piuttosto la morte della fredda e celebrativa statuaria).

Sempre nel 1945 deve subire l'umiliazione di un processo di epurazione per aver aderito con passione ed essere sempre stato spiritualmente vicino al fascismo (significativi i suoi 18 bozzetti scultorei delle Storie del Fascismo del 1937, poi distrutti). Ne esce assolto, ma distrutto. Il processo, come scrive Orio Vergani che gli era amico, «lo aveva stroncato. Si

sentiva 'demolito' moralmente, oltreché fisicamente».

Va a vivere con la famiglia del celebre architetto designer Giò Ponti, ma inizia a bere. Muore il 22 marzo 1947 a seguito di una probabile trombosi cerebrale.

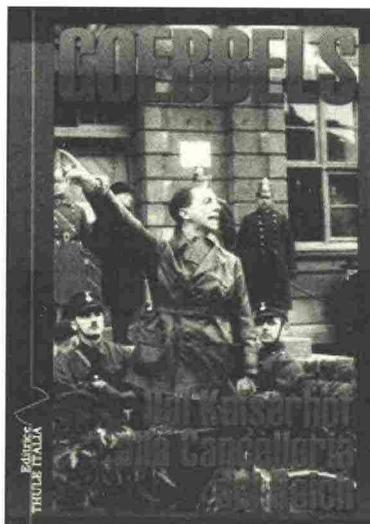
Martini è stato il maggior scultore italiano del Novecento, e oltre alle sculture in bronzo, pietra e marmo, ha portato la terracotta a un'inaudita misura monumentale. Ha rivoluzionato i canoni della scultura, affiancando alla tradizionale figura eretta o giacente quella prona, inginocchiata, carponi, sospesa nell'aria o sott'acqua, spesso inserita innovativamente in una sorta di teatrino o scatola magica. Ma soprattutto ha saputo creare tante figure indimenticabili, sofferte, dolenti o virilmente impavide, con un'inesauribile capacità narrativa e fantastica.

CARLO SBURLATI

Joseph Goebbels
Dal Kaiserhof alla Cancelleria del Reich
 Thule Italia ed. - 2014
 Pp. 334 - € 30,00

Thule Italia è una casa editrice che da anni persegue lo scopo di pubblicare inediti importanti del Novecento che possano servire a comprendere alcuni snodi rilevanti della politica e della storia del secolo scorso che hanno determinato svolte fondamentali nella storia mondiale.

Tanto più importante è la pubblicazione dei libri di personaggi come Joseph Goebbels, ministro della propaganda nel Terzo Reich, considerato fra gli autori del successo del *Nsdap*



(Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori) e della conseguente affermazione di Adolf Hitler in Germania.

Questo volume ha una grande importanza perché offre una lettura dall'interno delle evoluzioni storiche di quel periodo sebbene sia, per ovvie ragioni, un libro di parte; ma la grande messe di notizie, dati, avvenimenti contribuiscono a spiegare bene le dinamiche e le motivazioni alla base dell'affermazione del movimento nazionalsocialista. Sembra riduttivo, come talvolta viene affermato, sostenere che il *Nsdap* esprimesse una dittatura che si impose in Germania sul popolo tedesco.

È bene andare a fondo delle spiegazioni magari leggendo le analisi e i documenti che circolavano in quel periodo per comprendere sia il quadro storico sia le azioni politiche e culturali che si svolgevano, la tempeste politica nella Germania delle grandi città così come il declino inarrestabile della Repubblica di Weimar e la lotta per la conquista di Berlino, le elezioni regionali e quelle politiche nazionali.

Joseph Goebbels profuse una grande energia nella propaganda e dai suoi libri si comprende come l'aveva congegnata e organizzata, come aveva indirizzato la politica del partito per conquistare le masse tedesche che stavano attraversando momenti davvero difficili.

Dal Kaiserhof alla Cancelleria del Reich è un libro centrale per comprendere l'ascesa al potere del *Nsdap*. Tratto dai diari che riguardano il 1932 e i primi mesi del 1933, di particolare importanza l'anno che precedette la salita al potere di Hitler e le prime settimane dell'anno successivo quando, il 30 gennaio del 1933, il *Führer* ottenne l'incarico di cancelliere.

Questo libro, comunque, è differente dai diari. In questi ultimi Goebbels parla spesso anche della moglie, della famiglia, di alcuni aspetti personali, mentre in questo libro è trattato, in maniera più organica, soltanto l'aspetto politico e propagandistico.

Un anno di preparazione, di lotta politica, di conferenze e di comizi. Dai festeggiamenti per il Cancellierato di Hitler all'incendio del *Reichstag* del 27 febbraio, dalle elezioni del 5 marzo (il *Nsdap* conquista 17 milioni e 277.180 voti pari al 43,91 per cento dei voti) al voto del *Reichstag* del 23 marzo che conferì a Hitler i pieni poteri, ai problemi con Gregor Stras-

ser, esponente dell'ala sinistra del *Nsdap*, la memoria dei tanti militanti nazionalsocialisti uccisi dai comunisti fino allo spettacolare raduno del *Nsdap* al *Tempelhofer feld* di Berlino.

MANLIO TRIGGIANI

Ettore Beggiato
1866: la grande truffa
Il plebiscito di annessione
del Veneto all'Italia
 Editrice Veneta - 2016
 Pp. 150 - € 10,00

Le patrie, intese correttamente come amore di una cultura e valorizzazione di tradizioni in grado di offrire orientamenti e spunti nell'interpretazione della realtà in cui vive una comunità, a volte si svirilizzano in una ottusa chiusura all'altro. Al contrario l'accettazione e la vivificazione di un patriottismo caldo e generoso è storicamente esemplare in una città come Trieste ove l'italianità ha avuto un carattere propulsivo e attrattivo anche nei confronti di elementi di diverse etnie.

Questo pericolo di chiusura è particolarmente grave per «le piccole patrie» inglobate a forza in realtà più grandi che nella costruzione di una entità più grande hanno, con la forza dell'omologazione forzata, negato, vilipeso, tentato di distruggere nel profondo una cultura antropologica ben diffusa e strutturata.

Ettore Beggiato, venetista già consigliere regionale e assessore del Veneto, autore di *1866, la grande truffa. Il plebiscito di annessione del Veneto all'Italia*, con questo suo testo continua in un'attenta, precisa, puntigliosa opera di rivisitazione e «riscoperta» della storia della sua gente. Il che è anche un modo per meglio comprendere taluni snodi fondamentali della nostra storia nazionale (concetto questo con cui non sembra concordare di certo Gian Antonio Stella che ha recensito assai negativamente il volume).

Ma se a Lamezia Terme viene cancellato dalla toponomastica cittadina il nome del Generale Cialdini (e alla via a lui dedicata vede imposto il nome di Angelina Romano, la bambina di 9 anni uccisa proprio dalla repressione dell'esercito «piemontese», seguendo l'esempio Casamassima, Mestre e Catania, e a Limitola (BN) viene eliminata via Garibaldi è doveroso studiare e approfondire il perché di questo fenomeno di «revisionismo».

E il breve testo di Beggiato aiuta in

questa opera di studio dando un'impressione precisa di cosa furono i plebisciti di annessione all'Italia (peraltro ben delineati in sede letteraria: basta ricordare il colloquio tra il Principe di Salina e don Ciccio Tomeo).

Ma nel testo non vi sono soltanto la ricostruzione delle modalità elettorali e delle «stranezze» dei risultati (a fronte dei 69 voti che in tutto il Veneto furono contrari all'annessione ben 25 furono espressi nel distretto di San Daniele del Friuli - i voti favorevoli furono conteggiati in 647.246), ma anche la documentazione delle preoccupazioni di Quintino Sella che, regio commissario per il Friuli, nota la freddezza della popolazione o delle osservazioni di Niccolò Tommaseo. E le rivolte antiunitarie del 1867 sembrano rinforzare l'idea di plebisciti fortemente condizionati dal potere centrale (è appena il caso di rammentare i risultati dell'annessione di Nizza e Savoia alla Francia).

MAURIZIO BERGONZINI

Marcello Brunini
La piazza dell'incontro
 EDB Bologna - 2016
 Pp. 126 - € 9,50

«Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo». Queste parole di Papa Francesco sono spesso interpretate soltanto con riferimento all'immigrazione ma, dall'inizio del suo Pontificato, come rileva Don Marcello Brunini nel suo ultimo libro, *La piazza dell'incontro. Fare comunità a partire dai sentimenti*, Bergoglio sta facendo appello a tutti i cristiani a riscoprire un nuovo umanesimo. Superando in Occidente quella «globalizzazione dell'indifferenza» tante volte da lui condannata, il Papa chiede il rigetto dell'individualismo, la ricerca di vita comunitaria che porta inevitabilmente ad un amore più concreto per le piccole e grandi patrie. Alcuni atteggiamenti, che danno il titolo ai 5 capitoli dei quali si compone l'opera di questo sacerdote toscano di consolidata esperienza pastorale (è da anni parroco della «Risurrezione di Nostro Signore», una parrocchia del quartiere Varignano a Viareggio), potrebbero rappresentare un prezioso contributo per dare concretezza allo spirito comunitario e all'incontro in un tempo in cui dominano pregiudizi, aggressività, individualismi e narcisismi di diversa natura. Perché le comunità anonime e

«spaesate» di oggi possano crescere come altrettante «piazze di incontro», sarebbe necessario quindi provare a riattivare i sentimenti di «Compassione» (cap. 1), «Discernimento» (cap. 2), coraggio (nel senso di renderci «compagna la paura che induce paralisi e fuga»; cfr. cap. 3, «Paura») e, infine, «Bellezza» (cap. 4) e «Sogno» (cap. 5).

La via tracciata da Don Brunini per affrontare le variegate crisi nelle quali si dibatte la «società liquida», in ultima analisi, è la stessa proposta nel precedente libro, *Vi chiamo amici* (EDB, Bologna 2014, pp. 232), dedicato al Vangelo di Giovanni. Così come al tempo di Gesù, anche oggi i suoi discepoli sono chiamati a «condividere» le difficoltà e, insieme, cercare di assumere atteggiamenti e percorsi per affrontare le sfide del futuro. Anche in quest'ultima opera di riflessione, in ultima analisi, l'Autore ci propone sollecitazioni e stimoli per rileggere il rapporto personale di ciascuno, credente o meno, con la straordinaria figura di Cristo e la sua continua incidenza nella vita e nella missione delle comunità.

A quello che chiama «l'uomo senza inconscio», «un individuo, cioè, che non avverte più il suo limite», che «si identifica con il suo "vuoto" e tende a superarlo gettandosi nel godimento che il vuoto stesso offre» (p. 21), Brunini chiede di rieducare, soprattutto il giovane, alla capacità «di scoprire il senso del proprio malessere», senza «identificarsi in maniera totale con la cosa che lo sovrasta (cibo, droga,



alcol... tutti oggetti anti-amore». L'uomo senza inconscio della società permissiva ed edonista del XXI secolo, invece, è portato dal Potere a rinchiodarsi «in una nicchia protettiva antitetica a quella del mondo e dell'altro; si chiude in un godimento autistico e narcisista che prescinde dallo scambio con gli altri» (p. 21). Per ritornare alla Comunità e crescere nella compassione è necessario invece «rinunciare all'onnipotenza, riconoscere la propria fragilità e accoglierla» (ibidem). Essere umani, infatti, significa scoprirsi limitati, rinunciando a trasformare le proprie pretese in «diritti» e, di conseguenza, le persone in cose. Come proclamato nel messaggio bimillenario del Vangelo, insomma, per ritrovare lo spirito sociale occorre ripartire da una rinnovata consapevolezza: «avere necessità gli uni degli altri».

GIUSEPPE BRIENZA

Ada Becchi-Guido M. Rey
L'economia criminale
 Laterza Ed. - 1994
 Pp. 164 - € 14,50

Gli autori, docenti universitari e che hanno occupato importanti cariche nell'apparato statale (Ada Becchi è stata anche deputata) ci propongono un interessante volume dai temi quantomeno «scottanti». Infatti quello che si percepisce inoltrandosi nella lettura è l'attualità dei temi trattati, quasi che non siano passati più di venti anni dalla data della prima stampa. Il testo è articolato agilmente come una lunga intervista, ma con l'accorgimento che le domande «entrano» nelle tematiche trattate, come una partita a ping pong, rendendo la lettura scorrevole e gradevole malgrado alcuni temi trattati non siano di immediata comprensione. Intanto - sottolineano gli autori - la cosiddetta «economia criminale» è stata, almeno fino ad allora, pochissimo studiata ed analizzata, mancano quindi statistiche, tabelle, ecc. che possano chiarire sia l'entità del fenomeno che le sue dinamiche. Un'altra forte affermazione: non esiste una netta barriera tra l'economia «sana» e quella criminale, anche perché spesso l'imprenditore «sano» magari evade le tasse o commette piccoli abusi o reati, rendendo difficile la netta separazione tra attività criminale e normale. L'imprenditore criminale poi, secondo gli autori, non basa il proprio operato secondo le regole econo-

niche ma piuttosto segue quelle del gruppo o della «famiglia» di appartenenza. Un'altra nota che gli autori affermano è che spesso una normativa lacunosa favorisce le attività illegali: «spesso queste normative aprono spazi non irrilevanti per il consolidamento della criminalità». Nelle attività illegali la violenza ha un ruolo di criterio ordinatore del mercato, anche se l'imprenditore criminale impegnato in un mercato legale spesso abbandona i propri schemi comportamentali per non essere individuato ed estromesso, pertanto «individuare gli imprenditori criminali impegnati in attività legali in base a modelli comportamentali può essere arduo». Molto interessante anche lo schema che mette in parallelo le attività economiche legali e criminali, ci si accorge del continuo scambio di interessi, anche perché la criminalità italiana ha la caratteristica peculiare che tende a sostituirsi allo Stato, gestendo per esempio il mercato del lavoro, garantendo talvolta un'occupazione con un salario minimo (ma a discapito delle leggi sulla sicurezza e di quelle sociali). Proprio questa caratteristica tipica della mafia porta al suo controllo del territorio anche con infiltrazioni in ambienti decisionali (politici ed altro) e con l'arma della corruzione. Ma l'inserimento delle attività criminali in un'economia sana non è certo positiva: infatti questa tenderà a consolidare le modalità non ottimali di funzionamento di mercati legali, in pratica tenderà al conseguimento del monopolio: «il risultato è un circolo vizioso che spingerà sempre più l'economia in mani criminali». Ma c'è di più: l'economia criminale tenderà sempre più ad invadere mercati legali, sia per l'enorme quantità di denaro frutto di attività illegali e quindi con obiettivi di riciclaggio ma anche perché le attività «legali» presentano una netta riduzione del rischio, qui si intende proprio rischio di morte violenta. In pratica può essere conveniente per l'imprenditore criminale investire (per esempio) in ristoranti, supermercati, nel settore immobiliare anche se difficilmente tenderà ad investire nel settore tecnologico, deprimendo così il know how della nazione in cui operano, e lasciando spazio poi per la microcriminalità a nuove bande multietniche poco legate al territorio ma in contatto con i grossi flussi economici criminali mondiali. Potrebbero essere proprio

questi collegamenti che tendono a favorire l'importazione di prodotti e forza lavoro. A questo punto al lettore potrebbe scaturire una domanda: le crisi, economiche sociali o di altro genere spesso nascondono grandi cambiamenti. L'attuale annosa crisi che stiamo attraversando potrebbe essere la saldatura tra i due mondi economici? Rey ci ricorda che: «la criminalità gioca a tutto campo e la repressione non può essere efficace se resta l'unica arma per colpirla».

PAOLO EMILIO PAPÒ

Carlo Gambescia
Passeggiare tra le rovine. Sociologia della decadenza
 Ed. Il Foglio, Piombino - 2016
 Pp. 201 - € 14,00

Di libri come questo se ne sente il bisogno. E ciò per due ragioni: la prima è l'evidenza che l'Italia, l'Europa e l'Occidente (cioè la civiltà, a seguire Toynbee, della cristianità occidentale) sono in decadenza; e quindi è opportuno prenderne coscienza e, se possibile, porvi rimedio. La seconda che, per il contrasto tra concezione ciclica della storia (di cui fanno parte decadenza e/o declino) e quella conclamata, del progresso, c'è un conflitto insanabile. E quest'ultima è condivisa dalle classi dirigenti contemporanee le quali si propongono quali sacerdoti delle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità o, più modestamente, del popolo italiano. E quindi non hanno nessun interesse a suscitare o anche solo tollerare dubbi sul di esso armamentario ideologico.

Scrivendo l'autore che per investigare la decadenza occorre servirsi delle costanti (o regolarità) politiche «di quello che può essere definito il sociologicamente immutato: ciò che si ripete con regolarità o costanza e quindi può essere ragionevolmente previsto non nei precisi contenuti storici ma come ripetersi di forme» (p. 21). E così, sulla scorta di gran parte del pensiero storico e filosofico da Platone e Polibio a Pareto ed Aron) le società umane (e la loro realizzazioni) hanno un ritmo ciclico di nascita, maturazione, decadenza (a ridurlo all'osso). All'interno delle concezioni contrapposte (ciclicità/progresso) vi sono ulteriori suddivisioni tra chi identifica alcuni fattori di decadenza (esclusivi o principali/secondari); tra chi distingue le cause del declino e anche le sue determi-

nanti. Gambescia ricorda le «determinanti sociologiche» fatte proprie dai principali pensatori, in riferimento a quello che è il più frequentato processo di decadenza: quello dell'Impero romano d'occidente: la «determinante istituzionale» di Machiavelli, quella «corresponsiva» di Vico quella «polemologica» di Montesquieu e l'altra «dimensionale» di Gibbon. Vi sono poi quella di Weber, G. Ferrero e Rostovzev, Salvemini, (e altri). La decadenza è una costante perché rientra appieno «*nello studio del ciclo politico e sociologico e perciò delle regolarità o costanti dell'agire sociale*». Ma c'è una prima difficoltà «*il concetto di decadenza è un concetto che comporta, inevitabilmente un giudizio di valore. E i giudizi di valore sono tanti quanti sono gli uomini, da qui la tirannia del più forte. Detto in altri termini: quel che è decadenza per gli uni è progresso per gli altri. E così via*»; e una seconda (che non esaurisce le difficoltà) è la pluralità delle cause: «*alle spiegazioni demografiche, economiche, ecologiche della decadenza; tutte sicuramente non prive di spunti interessanti. Tuttavia proprio perché incentrate su un solo aspetto (o causa) del fenomeno non possono riuscire a spiegare la sopravvivenza*», parziale, di altre «conquiste» della società decadente.

Di ciò adduce ad esempio l'autore, il diritto romano, sopravvissuto alla fine dell'Impero e della civiltà antica, ed espansosi a tutto (o quasi) il pianeta e ben oltre il *Limes*. Sulla base della «cassetta degli attrezzi» (ossia degli strumenti cognitivi per indagare - oggettivamente - la decadenza esposti nel quarto capitolo), l'autore s'interroga se c'è declino dell'Occidente.

A proposito del quale Gambescia formula una spiegazione sulla base del carattere peculiare delle civiltà euro-americane: la libertà e il ricco pluralismo sociale che ne consegue. Onde «*la forza e debolezza del pluralismo e della libertà è nella stessa misura la forza e debolezza dell'Occidente euro-americano. Perché? Si tratta di una contraddizione che merita essere approfondita. In qualche misura essa è intellettualmente curiosa, perché oppone Alexis in Tocqueville a Mancur Olson, un classico del pensiero liberale a un geniale scienziato sociale*». Nella fase apertasi col XX secolo il pluralismo, l'associazionismo, l'autonomia sociale che Tocqueville indicava come un fattore di crescita collettiva, si è

convertito nel contrario: «*Secondo Tocqueville dietro l'associazionismo c'è l'idea, contrastata da Olson come poi vedremo, che gli uomini, come individui e gruppi, si associno privatamente per promuovere i propri interessi e che così facendo facciano il bene di tutti*», mentre secondo Olson i gruppi sociali organizzati per interessi in uno Stato «sociale» operano all'inverso: La società diventa l'immenso teatro dell'interazione cooperativa, competitiva, conflittuale di tutti i gruppi o «*coalizioni distributive*», come le definisce Olson, «*volte a contendersi quote distributive del prodotto sociale (pubbliche e/o private) sempre più ampie a prescindere dall'interesse o fine comune alla società nel suo complesso (come insieme di individui e gruppi)*». Cioè il pluralismo sociale genera «coalizioni distributive» di gruppi volti a massimizzare il proprio interesse corporativo a detrimento di quello generale.

Una delle conseguenze è che l'attitudine a soddisfare gli interessi di gruppo diviene determinante per conseguire e ottenere posti di responsabilità (pubblici soprattutto). Le società contemporanee occidentali connotate dal coalizionismo distributivo, che non porta più la crescita, o crescita modesta, decadono (lentamente) perché, nella fase attuale, non riescono a destare lo spirito *faustiano* del capitalismo *vintage*. A ciò si aggiunge che non riescono neanche ad avere una chiara percezione del nemico, temono il rischio e la guerra (come la classe dirigente romana del V secolo d.C.).

L'autore conclude che nella crisi attuale «*la contraddittoria prassi sociale delle "coalizioni distributive", i crescenti processi di irrigidimento, semplificazione, subordinazione, frammentazione politica e sociale, uniti al rischio diffuso di non riuscire più a riconoscere il nemico, non sono fattori ben auguranti. Comunque sia come si spera di aver provato, ammesso e non concesso che la decadenza sia in fase avanzata, la fine del mondo non è per domani*».

In margine a un libro così attento ed esauriente due considerazioni del censore.

La prima: se è vero che cause, spiegazioni e fattori della decadenza sono tanti, e che bisogna espungere (per quanto possibile) i giudizi di valore, forse un criterio (principale ma non esclusivo) per giudicare se una comunità è in decadenza è rifarsi alla definizione di «potenza» e «potere» di

Max Weber. Scrive il grande sociologo che la potenza è «*qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità*» e il potere consiste ne «*la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto*».

Ad applicare queste definizioni allo stato di decadenza sociale (in primo luogo, quindi, istituzionale) le società in decadenza sono quelle in cui si riducono sia la *potenza* che il *potere*. Ad un imperatore romano (d'Occidente) del V secolo d.c. era assai difficile sia far valere il proprio *potere* presso i sudditi (dopo la morte di Valentiniano III°, praticamente tutti gli imperatori erano burattini dei generali barbari e molte zone dell'impero in totale anarchia), sia la *potenza* dell'impero nei confronti dei nemici reali (cioè i barbari) al punto che spesso cedevano loro territori imperiali, o li abbandonavano senza combattere (la Britannia) o più semplicemente erano conquistati senza che l'impero riuscisse a riprenderli. Ovviamente nessuno degli imperatori del V° secolo d.c. riuscì a combattere oltre il *Limes*, come fatto dai loro predecessori, da Marco Aurelio fino a Giuliano l'apostata (pochi decenni prima). Il fatto che l'impero si mostrasse così debole in rapporto a due dei presupposti del «politico» ne prova al di là di ogni valutazione «valoriale» la decadenza.

La seconda: un profondo giurista come Hauriou scriveva che i fattori di decadenza sono lo spirito critico e il dominio del denaro (in termini contemporanei: il relativismo e l'economicismo). Ma ad ogni epoca di decadenza segue una di ripresa (come pensano tutti i sostenitori del pensiero ciclico). Per cui alla fine del declino non c'è il *Ragnarok*: c'è soltanto un'alternanza tra epoche (istituzioni, classi dirigenti, regimi) di decadenza e di crescita. Onde, aggiungiamo noi, il peggio che si possa fare, quando la decadenza è avanzata, è di difendere lo *status quo*, magari con accenti lirici e nostalgici: si allunga la decadenza e si ritarda la rinascita.

Per cui la migliore cosa possibile per la/e decadenza/e è accompagnare le classi dirigenti a quel cimitero di oligarchie che, a giudizio di Pareto, è la storia. E questo libro è una buona lettura per associarsi al corteo funebre.

TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE